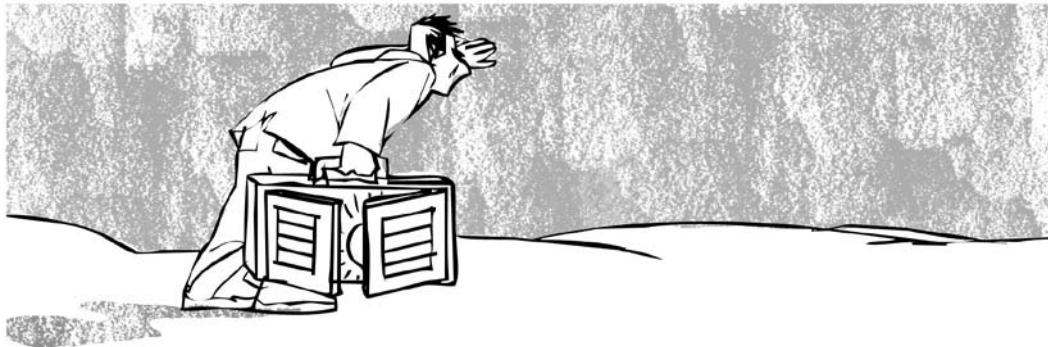


EDITORIALE



Educare nel cambiamento

Franco Venturella

«I giovani vivono appiattiti nel presente, il solo pensiero del domani li spaventa, ma gli adulti, da parte loro, mancano di autorevolezza e non sono visti né come guida per il presente, né come modello da seguire per il futuro»

(DAL RAPPORTO IARD SULLA CONDIZIONE GIOVANILE)

Stiamo attraversando una lunga transizione, caratterizzata dall'incertezza e dalla provvisorietà: quello che manca è un progetto chiaro verso il futuro. Siamo immersi in una società «liquida», segnata dalla fine delle grandi narrazioni unitarie e dal venir meno di un orizzonte condiviso di valori e di certezze. Siamo passati dall'*uni-verso* al *pluri-verso*, in cui pluralismo, interdipendenza, soggettività, relatività delle visioni del mondo e delle proposte culturali diventano il paradigma della complessità. Da qui

l'esigenza di ricostruire mappe di significato e di senso, la ricerca di un «centro di gravità», di radici, di una casa dove incontrarsi e riconoscersi. Il cambiamento può mettere in crisi, scomodare, costringere a modificare sguardi, punti di vista e prospettive: si tratta di uno sforzo necessario, se si vogliono avere chiavi di accesso, di comprensione e di interpretazione del tempo presente.

Anche il sistema delle relazioni tra generazioni si è andato via via modificando. In questa società, dove il patrimonio di valori sembra evaporare, è certamente in crisi il modello della trasmissione, che garantiva il riferimento ad una tradizione consolidata, come «deposito» da consegnare intatto alle nuove generazioni. Così, avendo smarrito alcuni ancoraggi forti a cui nel passato era possibile far riferimento – anche per semplice accettazione formale – giovani e adulti si trovano incerti persino

nella condivisione di criteri e categorie di giudizio fondamentali circa bene/male, giusto/ingiusto, lecito/illecito...

Se avvertiamo il manifestarsi con forza di una questione educativa – si parla sempre più spesso di «emergenza» – certamente tale situazione non è riconducibile alle responsabilità delle nuove generazioni, quanto piuttosto al fatto che gli adulti sono venuti meno al loro compito o lo hanno, spesso, delegato ad altre agenzie ed istituzioni (scuola, associazioni, parrocchia, territorio), anch'esse attraversate dalla stessa situazione di crisi. Al centro di questo processo, vi è la famiglia che mostra le sue fragilità e sperimenta un progressivo vuoto di relazioni: ci si trova talvolta di fronte a genitori incapaci di accettare l'adulità, che cercano alleanze e connivenze con i figli, ma temono il conflitto e preferiscono, quindi, l'accordindescendenza. All'interno delle istituzioni, si finisce per vivere vite parallele. Anche nella scuola

i ragazzi sono presenti in classe, mentre i loro pensieri sono altrove.

Del resto, numerose ricerche confermano che è soprattutto l'adulto a vivere le difficoltà del cambiamento e ad aver bisogno di riappropriarsi della dimensione educativa, in rapporto ai nuovi contesti formativi. Quando parliamo di adulti non ci riferiamo soltanto a coloro che svolgono intenzionalmente una funzione educativa, ma all'adulto in quanto tale, come soggetto abilitato a stabilire rapporti e relazioni che possono incidere sul vissuto delle nuove generazioni ed esercitare comunque un'influenza.

Nello stesso tempo, le indagini sugli adolescenti e sui giovani mettono in luce che siamo di fronte a situazioni nuove rispetto al passato. Le ultime generazioni presentano aspetti e profili inediti, in linea con i processi di cambiamento della società.

Il *Rapporto Iard* sulla condizione giovanile in Italia trattaeggiava una fotografia di giovani sfiduciati, centrati su se stessi, in cerca di protezione, con un'identità debole, senza un progetto di vita per il futuro: per questo il presente diventa l'unica occasione a cui ancorarsi in una esistenza percepita come frammento, in cui emerge tuttavia una ricerca di senso. La reversibilità delle scelte diventa la modalità per non impegnarsi con nessuna e non rischiare di escludere eventuali opportunità. In questo tempo sospeso, senza memoria e senza storia, in cui si smarrisce e vanifica anche il tempo sociale, unici criteri di



riferimento sembrano essere la soggettività, l'emozione, il desiderio; e nello stesso tempo, il gruppo dei pari permette di condividere esperienze, percepite spesso come trasgressive dagli adulti, ma ritenute coerenti e compatibili con il contesto di vita, in base ad una valutazione soggettiva delle norme etiche, religiose e sociali. Ma dal disagio e dalle varie forme di comportamenti esibizionistici, da parte delle nuove generazioni emerge un bisogno di attenzione, di sentirsi vivi, di contare di più in questa società che li vuole legare al ruolo di consumatori passivi piuttosto che a quello di protagonisti in grado di decidere e di orientare le scelte per il futuro.

Riprogettare l'educazione

Di fronte a questi fenomeni, gli adulti devono apprendere il metodo della «negoziazione», piuttosto che quello dell'imposizione: la negoziazione diventa la modalità attraverso cui è possibile mettere in moto un percorso di interiorizzazione dei valori, che richiede una presa di coscienza delle ragionevolezza delle scelte. In questa dinamica, la relazione educativa trova il suo spazio di mediazione, di contestualizzazione, di confronto e di dialogo. Purtroppo, si tratta di un territorio poco praticato nel rapporto educatore/educando: quello della tessitura paziente di un ascolto reciproco e di comunicazione.. Dalla capacità di mettersi in gioco è possibile far scattare una arricchimento comunicativo che diventa scambio. L'adulto spesso non può neppure appellarsi alle proprie esperienze come punto d'incontro con le nuove generazioni, perché tali esperienze risultano datate, non rapportabili ad una realtà così profondamente mutata, in rapporto a nuovi stili di vita e scelte sempre più slegate da motivazioni etico-sociali valide nel passato, ma che non rispondono più a bisogni avvertiti oggi o ai modi di percepire

li. Non possiamo nascondere che c'è una fatica da parte dell'adulto a comprendere il cambiamento. Ma appare con analoga evidenza che è possibile educare solo se si ha un atteggiamento di fiducia verso il futuro e se si è capaci di interpretare il presente come tempo favorevole per la trasformazione dell'uomo e del mondo. Viviamo anche in un tempo in cui si avverte una svolta antropologica. Ed in campo educativo tutto ciò riveste una grande importanza, perché l'educatore ha bisogno di sapere verso quale tipo di uomo e di società indirizzare il senso di marcia. Sta qui la sfida, perché non sono ancora chiari i contorni, in quanto l'orizzonte viene spesso risucchiato da visioni nichiliste – per dirla con Umberto Galimberti –, o fondamentaliste, che rendono difficile il riferimento a orientamenti e modelli relazionali ispirati al senso di responsabilità nei confronti di se stessi e degli altri.

L'educatore porta dentro di sé le fatiche del tempo: ferite da rimarginare, affettività negate, ombre nascoste nell'anima, territori ancora inesplorati o non pacificati. Ha bisogno di togliere le maschere difensive per aprirsi ad una relazione autentica, la sola che può generare futuro. Egli sa che deve accettare i rischi del viaggio con la consapevolezza di non posse-

DI FRONTE
A QUESTI
FENOMENI, GLI
ADULTI DEVONO
APPRENDERE IL
METODO DELLA
«NEGOZIAZIONE»,
PIUTTOSTO
CHE QUELLO
DELL'IMPOSIZIONE

dere la verità tutta intera, né di avere risposte preconfezionate per ogni domanda e per tutte le stagioni. Mettersi in stato di ricerca è la modalità che lo accomuna alle nuove generazioni, per cui l'atto educativo si fa compagnia (*cum panis*), per condividere il pane quotidiano dell'esperienza di vita che espone contemporaneamente educatore ed educando al rischio, all'incertezza, alla necessità della riflessione e di un continuo discernimento. Si tratta di ri-costruire insieme significati, ragioni di senso, linguaggi comunicativi: si tratta, in definitiva, di riprogettare una nuova sintesi tra vita individuale, contesto territoriale e globalità dei problemi.

La necessità di riprogettare l'educazione, di individuare nuove modalità e nuovi percorsi formativi, capaci di intercettare le attese e i bisogni profondi delle persone, appare via obbligata per ogni progetto educativo attento ai processi di cambiamento.

La sfida è quella di trovare alcuni sfondi di integratori di significato, che possano diventare linee-guida di orientamento, mappe da ricostruire insieme in un incontro tra generazioni in grado di declinare parole nuove e di recuperare quell'umano fondamentale che consente alle esperienze di diventare storia: passata, presente e futura.

E queste tensioni verso alcuni essenziali quadri di riferimento possono essere così espresse sinteticamente:

1. Intendere l'educazione come un processo continuo di apprendimento all'interno di un contesto sociale comunitario, in cui si cresce insieme attraverso la possibilità di condividere esperienze significative, ricche di senso. L'educare è un'impresa comune e provoca tutti i soggetti in una relazione che permette a tutti di crescere. 2. Essere capaci di integrare le diverse esperienze, in quanto tutti siamo esposti ad una pluralità di riferimenti valoriali e

di contesti, che condizionano in qualche modo la nostra identità. Si tratta, dunque, nei percorsi educativi, di tener presente l'importanza decisiva della formazione ad una identità aperta – oggi si direbbe «plurima» – capace di accogliere e di confrontarsi con altri punti di vista, culture, valori. Chi pensi oggi di mettersi in atteggiamento difensivo di una identità rigida, chiudendosi in una cittadella assediata, produce fragilità e insicurezza psicologica ed effetti devastanti in termini educativi, ai danni della persona, che deve essere aiutata invece ad accettare positivamente la sfida della diversità, senza paura di essere minacciata e a ricostruire dentro di sé e nell'interiorità della coscienza spazi di libertà, di consapevolezza critica e di sintesi, in modo comunque da superare il rischio della frammentazione e del relativismo.

3. Prendersi cura di sé per avere cura dell'altro. È importante che ogni educatore sia consapevole che l'impegno formativo richiede da parte dell'adulto maturità umana e relazionale, capacità di comprensione dei nuovi contesti, adeguata padronanza di strumenti per una lettura oggettiva della realtà e per la valutazione dei processi, possibilità di utilizzazione di nuovi linguaggi, accettazione dell'altro e della sua esperienza, senza precomprensioni e pregiudizi. Un adulto che non ha cercato di fare i conti con lo stato di salute della sua vita e dell'equilibrio personale prima di lanciarsi in una avventura formativa potrebbe rischiare di provocare danni irreversibili nel rapporto educativo, proiettando in esso i problemi irrisolti e le ansie derivanti dall'incapacità di governare i processi di cambiamento. La «cura dell'altro» è un'arte estremamente delicata e difficile che, come afferma Tosolini nel suo contributo di riflessione, richiede l'audacia di abitare lo «spazio dei braccionieri» per compiere la difficile opera di

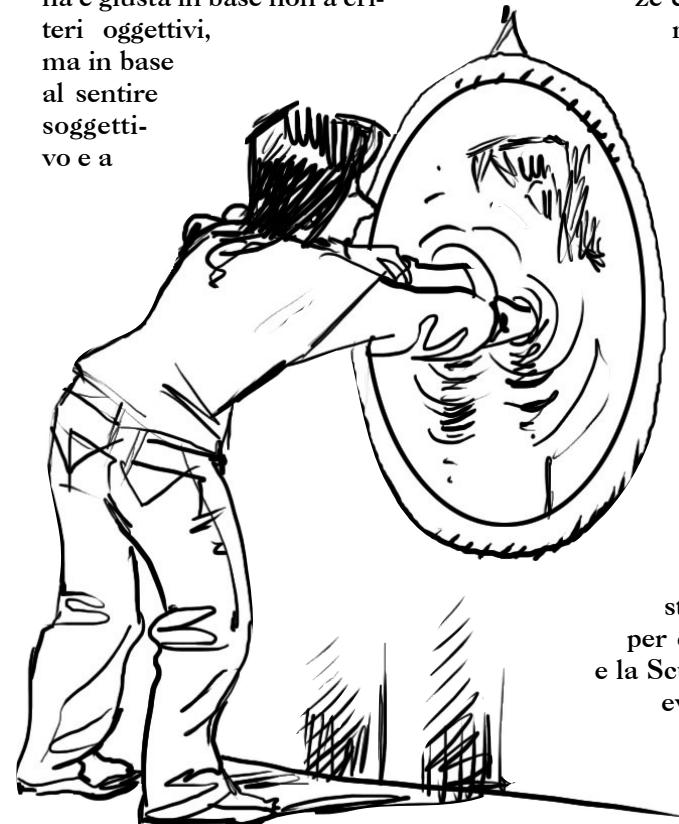
«inventarsi il quotidiano», che sfugge alle definizioni dei manuali elaborati a tavolino dagli esperti di turno.

4. Dare alle azioni e alle scelte un'attribuzione di senso e di significato. Quello che manca alle nostre giornate frammentate è la percezione del senso complessivo. L'educazione vera deve restituire il senso della continuità, della durata, delle relazioni lunghe, sottraendo la persona al rischio dell'attimo fuggente, del presente come unico orizzonte di esperienza.

5. Favorire la comprensione del contesto socio-culturale in cui si compie l'azione educativa. Occorre prendere coscienza che molti stili e di comportamento subiscono il bombardamento dei mezzi della comunicazione, che tendono a omogeneizzare le scelte di vita, inducendo a credere che ogni azione è buona e giusta in base non a criteri oggettivi, ma in base al sentire soggettivo e a

comportamenti seguiti dalla maggioranza. Appellarsi al «che male c'è... fanno tutti così» ne è la testimonianza ed è la spia dello scarso riferimento ad una coscienza interiore avvertita, matura. L'educatore deve aiutare a far crescere il senso della libertà nella responsabilità e l'impegno per il bene comune, come esercizio di cittadinanza attiva. 6. Imparare a sentirsi responsabili della comunità e del futuro del pianeta come terra-patria di tutti, in cui è possibile vivere una convivenza fraterna e solidale. Si tratta di un apprendimento fondamentale e decisivo che apre la persona alla presenza inedita dell'altro, al suo mistero profondo e inconoscibile, non considerandolo come minaccia alla propria identità, ma come elemento positivo di relazione e di integrazione, di scambio di esperienze e di visioni culturali, nel dialogo e nel rispetto del vissuto valoriale di ciascuno.

7. Sperimentare strade nuove. Al di là delle analisi preconfezionate, c'è bisogno di dare spazi alla creatività e all'immaginazione, sapendo accettare il rischio dell'inedito. Per fare ciò è indispensabile ricostruire tra adulti quella «rete educativa» che consente di ritrovare un luogo in cui le diverse esperienze possano passare al vaglio della riflessione critica e della progettazione comunitaria. Credo che sia importante riappropriarsi di alcuni strumenti tattici operativi, come per esempio l'Osservatorio educativo e la Scuola di comunicazione educativa, evidenziati da Lumia, tenendo conto di alcuni atteggiamenti che Tosolini, a conclusione dello studio, ci in-



dica come piste suggestive da percorrere, mantenendo un sano equilibrio tra intimità e distanza, come capacità, faticosa e difficile, di «danzare sulle onde del caos»: lo sguardo dall'esterno, pensarsi in viaggio, costruire case sui crociera, considerare l'esilio come condizione, creare novità senza paura di infrangere ciò che è codificato.

All'educazione oggi è necessario non un semplice *restyling* di strategie, contenuti e modelli organizzativi, ma una riflessione fondativa che sappia accogliere le sfide in atto, con realismo e determinazione, ma anche con quella dose di coraggio che le svolte antropologiche richiedono, senza ripiegamenti e paure. Non dunque il piccolo cabotaggio, ma il rischio della navigazione in mare aperto per un'avventura piena di imprevisti e di incontri. Anche le Istituzioni educative possono rigenerarsi se sono in grado di superare la stagnazione e l'inerzia improduttiva. La riproposizione di schemi educativi obsoleti, che si fondano su una fedeltà a modelli culturali astratti rigidi o superati che non tengono conto dei nuovi contesti esperienziali in

cui le giovani generazioni si trovano immersi, non solo non produce risultati, ma genera atteggiamenti di rifiuto. Il pericolo è di rimanere prigionieri di una soggettività chiusa e individualistica, in cui la relazione con gli altri perde consistenza, o addirittura gli altri sono considerati una presenza fastidiosa, un «inferno» (Sartre). Restituire forza alla comunicazione interpersonale costituisce elemento essenziale perché la persona possa esprimere la propria identità di «essere in relazione».

Verso una nuova stagione?

Sulla crisi della post-modernità sta forse germogliando una nuova stagione di speranza aperta all'oltre, all'inatteso, un tempo nuovo che si apre, nonostante le difficoltà della transizione. L'adulto educatore deve portare dentro i segni di questa attesa destinata a compiersi anche senza di lui, di un evento di cui egli non è altro che un umile servitore. Anzi, per il suo compiersi, è necessario che egli diminuisca perché l'inatteso si compia e cresca. L'educatore sa, infine, che a costruire

la persona non sono le strategie, i metodi, un efficiente modello organizzativo, ma è soprattutto un legame gratuito, un'amicizia donata e accolta, indipendentemente dal ruolo di ciascuno e dall'asimmetria del rapporto. Un'amicizia fatta di accoglienza, di rispetto, di disponibilità, di sincerità, di onestà intellettuale. Dalla VII Lettera di Platone, passando per Gesù («Vi ho chiamato amici...») fino alle tendenze pedagogiche contemporanee, l'amicizia è il luogo antropologico dello scambio delle esperienze e della vita nella sua disarmante ed essenziale verità.

Nel recente racconto autobiografico *«Diario di scuola»*, Daniel Pennac ci offre una pista importante, come via strategica

e decisiva per riannodare il rapporto con le nuove generazioni.

Riportiamo le ultime battute del dialogo conclusivo.

«Dai, tu che sai tutto senza aver imparato niente, il modo per insegnare senza essere preparato a 'questo'? C'è un metodo?»

«Non mancano, certo, i metodi, anzi, ce ne sono fin troppi! Passate il tempo a rifugiarvi nei metodi, mentre dentro di voi sapete che il metodo non basta. Gli manca qualcosa».

«Che cosa gli manca?»

«Non posso dirlo».

«Su dai!»

... ...

«L'amore».

